



Guida rassegna stampa

Sabato 14 ottobre 2023

Angelo **Panebianco** per **Il Corriere della sera** affronta il tema del fanatismo religioso. *È possibile capire cosa passa per la testa di un uomo che decapita un bambino? Certo, è una manifestazione della ferocia, della ferinità, che sonnecchia dentro gli esseri umani e che, in certe circostanze, si libera di qualunque freno inibitorio, riesplode con tutta la sua distruttività. Ma c'è qualcosa di più. Qualcosa che gli europei faticano assai a capire e, in genere, non capiscono proprio. Che cosa sia il fanatismo religioso è per lo più incomprensibile per persone come gli europei. Infatti gli europei vivono da tanto tempo in società secolarizzate ove la parola Dio ha ancora un significato solo per minoranze sempre più esigue e le stesse istituzioni religiose (sia protestanti che cattoliche) cercano di andare incontro allo «spirito del tempo» e cioè secolarizzano in larga misura il proprio messaggio. (...) Il fanatico religioso può commettere atrocità perché una voce interiore gli dice che sta eseguendo la volontà di Dio. Come potrebbero gli europei capire una cosa simile? Certo, nell'età delle ideologie, abbiamo avuto la nostra parte di fanatici. Ma si trattava di fanatici politici. (...) A proposito del fanatismo religioso bisogna tenere conto di due fatti evidenti. Il primo è che gli esseri umani, quali che siano le loro credenze, non riescono quasi mai a comportarsi in modo del tutto coerente con esse. E questo vale anche per il fanatico religioso. Il quale, se ne dà l'occasione, può benissimo commettere atti criminosi per piacere o per vantaggio personale pensando che Dio comunque lo perdonerà data la sua dedizione alla Causa. Figurarsi poi se fra i capi di Hamas non ce ne siano di quelli che sfruttano la credulità dei seguaci per il proprio tornaconto. Il secondo fatto è che il fanatismo religioso non fa scomparire gli interessi e i calcoli di chi lo sfrutta per finalità del tutto mondane, che nulla hanno a che fare con cause religiose rilette e reinterpretate in chiave estremista. (...) Ad esempio, perché il presidente della Turchia, prezzemolo-Erdogan, ormai mediatore a tempo pieno (si tratti di Ucraina o di Palestina), sta «trattando» con Hamas? Perché, sfruttando il suo ruolo, che condivide col Qatar, di grande protettore dei Fratelli musulmani (di cui Hamas è una costola), pensa di ottenere vantaggi spendibili in altre negoziazioni in cui è impegnato (con gli americani e non solo). È soltanto mettendo in gioco l'ideologia islamista che si può comprendere perché Hamas, per la quale la distruzione di Israele è un obiettivo irrinunciabile, non negoziabile, può disinteressarsi totalmente del benessere e dell'incolumità del proprio popolo. Con i soldi degli aiuti usati per comprare armi anziché per migliorare le condizioni di vita degli abitanti di Gaza, con i civili, in mezzo ai quali i miliziani si nascondono, trasformati in bersagli umani. Quanti più civili innocenti moriranno a seguito dell'inevitabile controffensiva israeliana, tanto meglio sarà per la «Causa», tanto più lo sdegno colpirà Israele mettendo in ombra la barbarie di Hamas. Un calcolo probabilmente corretto e che scommette sul pregiudizio anti-israeliano diffusissimo non solo nel mondo arabo ma anche in Occidente. Per Hamas la vita dei palestinesi vale meno di zero. Una cosa che non possono capire i suoi ottusi ammiratori che manifestano in Occidente «in difesa del popolo palestinese». Del resto, nemmeno diverse persone intelligenti e colte sembrano in grado di comprendere il modo di pensare dei fanatici religiosi. Il progetto di «due popoli, due Stati» ha illuso molti a lungo. Oggi non è più di attualità. Si vedrà in futuro. Al momento ci sono due gruppi (lo Stato di Israele e Hamas), nemici mortali, che si affrontano, nella consapevolezza di tutti, che uno solo dei due potrà sopravvivere. Se si alza lo sguardo al di là del futuro*



immediato bisogna prepararsi all'idea che l'incendio appiccato da Hamas difficilmente potrà essere contenuto, circoscritto. (...) Un fenomeno, quello del fanatismo religiosamente ispirato, tanto più pericoloso per il fatto di essere frainteso e sottovalutato, per le ragioni dette, dagli occidentali. Gli europei vivono da tanto tempo in società secolarizzate ove la parola Dio ha ancora un significato soltanto per minoranze sempre più esigue sembra irreparabilmente preda di (multipli e sovrapposti) scontri di civiltà. Il futuro, però è sempre aperto. L'esperienza insegna che chi pensa di sapere che cosa ci aspetti raramente ci prende.

Gianni **Balestrieri**, su **La Stampa**, riporta i dati Istat che indicano con chiarezza quale sia uno dei maggiori problemi del Paese, che condiziona sia l'economia sia il mercato del lavoro. **Tre milioni: sono i lavoratori in nero in Italia. Quasi un quarto del totale degli inattivi: quei 12 milioni di persone tra i 15 e i 64 anni che potrebbero lavorare, ma non hanno alcun impiego e neppure lo cercano. La crisi del sistema previdenziale si spiega con questi numeri: a fronte di 23 milioni di occupati e 1,8 milione di disoccupati, ci sono tre milioni di lavoratori che non versano un euro di contributi, che sono completamente sconosciuti al fisco e che incassano milioni di euro sotto forma di sussidi. Ma sono pure i più esposti ai salari poveri, agli infortuni e alla tragedia delle morti sul lavoro. E la fotografia scattata dall'Istat sull'economia non osservata che nel 2021 è cresciuta del 10% rispetto al 2020, l'anno della pandemia globale. Il dramma dei lavoratori invisibili è una delle facce del sommerso che in Italia vale 192 miliardi di euro: il 10,7% del Pil. Una cifra identica all'intero importo del Pnrr. A spingere il fenomeno sono i consumi di droga e sostanze stupefacenti che sono saliti a 15 miliardi e mezzo di euro, mentre la spesa per le prostitute raggiunge i 4,5 miliardi. E con la ripresa economica trainata dalla fine del Covid e dei lockdown, l'economia non dichiarata è cresciuta a un ritmo più veloce del Pil (+ 8,3%) arrivando a un livello «indegno di un paese civile», come lo definisce l'Unione nazionale consumatori, ma ancora inferiore a quello di prima della pandemia. Il Pil ha poi superato il livello del 2019 a metà 2022 e solo con i dati dell'anno prossimo si capirà se lo stesso andamento hanno avuto le attività illecite e criminali o se effettivamente il loro impatto si sta riducendo. L'Istat per il momento registra, sull'occupazione in nero, un possibile ridimensionamento di quella che definisce «una caratteristica strutturale del mercato del lavoro italiano». L'incidenza dei lavoratori irregolari nel lavoro domestico e negli altri servizi alla persona supera il 40% del totale, in agricoltura è oltre il 16% e si attesta intorno al 13% anche per il commercio, i trasporti, l'alloggio e la ristorazione.**

Ieri il ministro dell'Economia ha presentato i provvedimenti della prossima **legge di Bilancio**, dove i **15 miliardi** frutto dell'**extradeficit** saranno destinati al taglio del cuneo fiscale solo per il prossimo anno e alla riduzione da 4 a 3 aliquote Irpef, e 5 miliardi finanzieranno il rinnovo dei contratti della pubblica amministrazione e 3 la sanità. Rendono conto dell'incontro con le parti sociali Gianni **Rogari** e Claudio **Tucci** sul **Sole24 Ore** *Una manovra leggera per le scarse risorse a disposizione e la congiuntura difficile ma «responsabile che punta a sostenere i redditi più bassi introduce alcune misure per favorire la natalità e incentivi per le donne lavoratrici. Il governo, rappresentato dal sottosegretario, Alfredo Mantovano, dai ministri Giancarlo Giorgetti (Economia), Marina Calderone (Lavoro), e dal vice ministro dell'Economia con delega al Fisco, Maurizio Leo, illustra le linee guida della legge di bilancio e del decreto fiscale, che sono all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di lunedì, nel doppio incontro serale con le parti sociali. Un tavolo che registra l'assenza annunciata della premier*



Giorgia Meloni, per gli impegni in Congo e Mozambico, ma al quale non partecipa neppure Maurizio Landini, anche se la **Cgil** è presente con il segretario confederale, Christian **Ferrari**. È toccato al ministro **Giorgetti** illustrare la manovra che, ha spiegato, «risponde alle regole europee». Il titolare del Mef ha spiegato che ci sarà una operazione di taglio significativa sulle spese discrezionali dei ministeri, quantificata in almeno due miliardi. Che assieme all'extra deficit, autorizzato dal Parlamento, porta la dote a 17 miliardi, con cui rifinanziare il taglio al cuneo (sei punti fino a 35 mila euro, sette fino a 25 mila, di cui ne stanno beneficiando oltre 4 milioni di lavoratori dipendenti), e avviare la riforma fiscale con l'accorpamento delle aliquote per ricomprendere i contribuenti fino a 28 mila euro. «Abbiamo preso una decisione consapevole con l'extra gettito perché vogliamo compensare l'effetto dell'inflazione - ha detto Giorgetti -. Ma non governiamo governati dallo **spread**». Sul **fronte pensioni** il governo annuncia la replica di **quota 103** e un intervento sull'**Ape sociale** per renderla maggiormente rispondente a un criterio di **equità**. Sono oggetto di approfondimento l'agevolazione della previdenza complementare e la **tassazione agevolata** sui premi di produttività e fringe benefit. Perde invece quota la potatura delle **tax expenditures** («è un lavoro lungo e laborioso», ha detto il viceministro Leo). Confermata la **mini-Ires** per agevolare chi assume. Escluso invece qualsiasi intervento sulle **tasse di successione**. Novità non sono escluse sul **Superbonus**: «Abbiamo avuto qualche spiraglio di apertura, non ne conosciamo i contorni, ma sappiamo che il problema è all'attenzione del governo», afferma l'**Ance**. **Confcommercio** e **Confesercenti** valutano **positivamente** la conferma del taglio del cuneo e l'attuazione della prima parte della **riforma fiscale**, ma chiedono di proseguire con il taglio delle tasse e la **spinta a investimenti e crescita**. Sulla stessa linea **Confartigianato**, che chiede più impegno per far crescere la fiducia.

Il segretario della Cgil Maurizio **Landini** non si è presentato all'incontro a Palazzo Chigi, definendo la manovra «miope, fatta di chi pensa solo a questioni elettorali». In una conferenza stampa presso la sede di Corso Italia invece è intervenuto contro le decisioni prese dall'**Assemblea del Cnel** il giorno precedente, contestando il voto a maggioranza sul parere chiesto dall'esecutivo: "Forzatura mai vista". Leggiamo Niccolò **Carratelli** su **La Stampa**. Renato **Brunetta** non è tipo da sottrarsi alle polemiche. Peraltro ampiamente prevedibili dopo che il Cnel, di cui è presidente, ha affossato, con un **parere votato a maggioranza**, la proposta di salario minimo legale. «Attacchi ridicoli e francamente incomprensibili — dice l'ex ministro — qualcuno, con l'approssimarsi del voto per le europee, pensa di utilizzare il tema del lavoro povero per operazioni di strumentalizzazione politica». Gli **attacchi più duri** al documento approvato dal Cnel sono arrivati dalle **opposizioni** in Parlamento, ma anche dai sindacati che hanno contestato le conclusioni firmate da Brunetta, a partire dalla **Cgil**. «C'è stata una **forzatura mai vista**, si è snaturato il ruolo del Cnel — tuona Maurizio Landini —. Chi lo dirige ha scelto di fare la terza Camera, piegando l'organo a una logica politica, mettendolo a 9 euro all'ora che vengono ipotizzati come salario minimo al servizio del governo». Immediata la replica di **Brunetta**: «A chi parla di "snaturamento" del Cnel, solo perché, invece di limitarsi a ratificare le tesi politiche di una minoranza, **esercita le funzioni sancite dal dettato costituzionale**, sommessamente ricordo: è finito il tempo del "contrordine compagni"». Il botta e risposta prosegue con Landini, che si lascia andare a una considerazione un **po' populista, ma carica di veleno**: «Non mi pare ce ne sia uno al Cnel che prende 5-6 euro l'ora — sibila — forse non sanno cosa vuol dire vivere così, perché altrimenti cambierebbero opinione anche loro». Se Landini vuole fare politica «faccia pure, ma **giù le mani dal Cnel**», ribatte Brunetta, ricordando



al segretario Cgil come «fino a poco tempo fa dichiarava insieme a Cisl e Uil di essere **contro il salario minimo per legge**, il Cnel ha solo preso atto di questo voltafaccia — sottolinea —. **Si è votato** ed è venuta fuori la **frattura all'interno del sindacato**». Nota dolente, questa, perché la frattura è agli atti, con tanto di dichiarazioni diametralmente opposte a certificarla. «Il documento approvato a maggioranza contro il salario minimo rappresenta la pagina più buia nella storia del Cnel», dice Domenico **Proietti**, segretario generale **Uil Fpl**. Mentre il vicepresidente del Cnel, Claudio **Risso** della **Cisl**, assicura che il Consiglio «ha svolto il proprio ruolo istituzionale, così come stabilito dalla Costituzione, giungendo a un documento **ampiamente condiviso** dai soggetti che vi sono rappresentati». **Landini** annuncia che mercoledì prossimo l'assemblea della **Cgil** deciderà le risposte da dare sulla manovra rimarcando l'intenzione di andare avanti con la mobilitazione, senza escludere lo sciopero. La **Uil**, ieri sera al tavolo con il segretario confederale Domenico **Proietti**, fa sapere che martedì riunirà i suoi organi per portare avanti la mobilitazione. Per la **Cisl**, presente al tavolo con il numero uno Luigi **Sbarra**, è necessario sostenere l'impostazione di politica economica e finanziaria con un profilo espansivo che faccia leva su crescita, rilanciando degli investimenti, qualità e quantità dell'occupazione, miglioramento della produttività per poterla distribuire ai lavoratori aumentando salari e competitività.

Il presidente del **Cnel** aveva risposto già ieri nel pomeriggio “Dopo **l'approvazione a larga maggioranza** del documento sul salario minimo, che ho consegnato ieri sera alla Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, si sono riversati sul **CNEL** una serie di attacchi ridicoli e francamente incomprensibili”. “Evidentemente qualcuno, con l'approssimarsi del voto per le europee e l'avvio della campagna elettorale, pensa di utilizzare il tema del lavoro povero per operazioni di strumentalizzazione politica. Poco male, ci siamo abituati, se non fosse – ha proseguito **Brunetta** – che si va a colpire un organo istituzionale dello Stato, i cui compiti e funzioni sono stabilite dalla Costituzione. Forse le **istituzioni meriterebbero un po' più di rispetto**. Tanto più suscitano perplessità e anche un po' di sconcerto le critiche da parte sindacale, poiché il **CNEL** è la casa dei **corpi intermedi**, la casa dei sindacati, la casa delle rappresentanze sociali. Quel che avviene nel **CNEL** lo **determinano loro, le parti sociali**, e non qualcun altro. Se il sindacato non trova un punto di unità sarebbe più coerente e onesto guardare alle proprie dinamiche interne e non al **CNEL**”. “Mi fa sorridere chi parla di fallimento del **CNEL**. Non c'è stata unanimità, poco male. Ampia parte dei corpi intermedi e degli esperti che costituiscono l'Assemblea del **CNEL** ha detto sì al testo, cioè ha detto sì alla contrattazione e no a una legge. **Tutti siamo a favore del salario minimo, solo che qualcuno lo vuole attraverso la contrattazione e qualcuno attraverso una norma calata dall'alto, come una grida manzoniana**. Dobbiamo stupirci che il **CNEL** si sia espresso a favore della contrattazione? Certo che no. È una scelta pienamente inserita nel solco della tradizione del **CNEL**, che si è sempre espresso in tal senso. Dobbiamo invece chiederci **chi ha paura del Cnel, di questo organismo costituzionale**, i cui membri sono nominati dalle parti sociali e dalle più alte istituzioni del Paese. Il **CNEL** non rappresenta gli interessi del consenso politico, bensì gli interessi dei corpi intermedi della società. In questi giorni il **CNEL** è più volte intervenuto per difendere il proprio ruolo istituzionale: “Nei commenti politici sul documento approvato oggi dal **CNEL** in tema di lavoro povero e salario minimo c'è chi dimentica come sia la Costituzione italiana, all'articolo 99, ad affidare al



CNEL il compito di fornire pareri e proposte al Governo e al Parlamento. **Nessun 'delitto perfetto'**, quindi, come afferma l'on. Conte, ma la libera e democratica espressione delle parti sociali". "Il CNEL, così come determinato dall'art. 99 della Costituzione, ha tra le sue funzioni quella di **fornire osservazioni e proposte al Governo**, che poi deciderà **secondo le proprie competenze** istituzionali. Dal 2011 è previsto che in Assemblea si decida a maggioranza, poiché vi sono rappresentati gli **interessi dei corpi intermedi** nelle loro varie articolazioni. Corpi intermedi che dopo il necessario confronto ricercano la posizione più condivisa possibile. A chi, come l'on. Boccia, paventa scarsa autonomia del CNEL, si ricorda che **i componenti sono nominati dalle diverse associazioni datoriali e di rappresentanza dei lavoratori e non dal Governo**. Inoltre, tra gli esperti **solo 2 sono indicati dalla Presidenza del Consiglio**, mentre **gli altri 8 dalla Presidenza della Repubblica**, oltre ai 6 rappresentanti del Terzo Settore. Il rischio di essere la "cinghia di trasmissione" del governo, come sostiene l'on. Boccia, semplicemente non sussiste, proprio a partire dalla stessa composizione del CNEL". "Non mi stupiscono gli attacchi di natura prettamente politica. Rimango però sorpreso se giungono da parte sindacale, come nel caso del segretario generale della UIL FPL, il cui segretario **Bombardieri** fino all'ottobre dell'anno scorso mostrava apertamente la sua **contrarietà al salario minimo per legge**". È quanto dichiara il presidente del CNEL prof. Renato Brunetta. "Non so più come dirlo ed è incredibile che lo debba tornare a ripetere: l'art. 99 della Costituzione attribuisce al CNEL il compito – evidenzia Brunetta – di fornire pareri e proposte a Governo e Parlamento. Non è una semplice prassi o una consuetudine ma una **previsione normativa di rango costituzionale**. La Sala Verde di Palazzo Chigi, dove usualmente il Governo convoca le parti sociali, non è un organo costituzionale. Il CNEL sì, lo è. Voglio dare un'altra notizia: nell'Assemblea del CNEL si vota a maggioranza e i rappresentanti delle parti sociali che ne fanno parte possono esprimersi **in modo unanime oppure dividersi**. Se il **sindacato si divide**, come è accaduto legittimamente nel voto sul documento relativo al lavoro povero e al salario minimo, è veramente curioso che lo si imputi al CNEL, cioè alla casa che istituzionalmente li ospita, gli dà voce e ne riflette le volontà e le opinioni".

Gabriele Fava, sul **Sole 24 Ore**, individua quali siano ruoli e azioni da intraprendere dopo il parere fornito dal Cnel al Governo. La fotografia che viene data dall'istituto è certamente condivisibile ma va integrata: per rendere efficiente l'abbattimento delle paghe "da fame" e del cosiddetto lavoro povero le **parti sociali devono essere responsabilizzate**. I **corpi intermedi** devono cioè essere **obbligati ad aggiornare** i contratti collettivi in scadenza, inclusi i minimi salariali. Questo processo dovrebbe rappresentare il **cuore della lotta contro i salari insufficienti e il lavoro povero**. Lo Stato deve intervenire solo laddove le parti sociali risultino non adempienti ovvero non ottemperino al rinnovo dei Ccnl a scadenza. In tal senso si giustifica l'intervento dello Stato in termini di copertura ed adeguatezza dei salari minimi che potrebbe poi anche svolgersi tramite **Istituti ad hoc ovvero del Cnel**. Il controllo dello Stato deve, però, rispettare il principio di sussidiarietà. L'idea di **universalizzare i contratti** collettivi più rappresentativi ci sembra una strada poco percorribile se non altro poiché occorrerebbe prima capire cosa si intende per "più rappresentativi". Un tale sistema non pare efficace per spazzare via i cosiddetti **contratti pirata**, senza contare che c'è, in tale ipotesi, un alto rischio di aumento del contenzioso. La definizione del **minimo contrattuale** applicabile alle categorie contrattuali,



tuttavia, **non può prescindere dalla produttività**. La crescita dei salari deve essere direttamente proporzionale alla crescita economica e al vantaggio competitivo delle imprese. Occorre infatti considerare l'attuale contesto produttivo - caratterizzato da economie in costante trasformazione tecnologica ed organizzativa - ove la prestazione di lavoro è sempre meno identificabile nell'ambito dei classici sistemi di inquadramento: la definizione di un salario minimo applicabile alla generalità dei lavoratori (o comunque ad una categoria degli stessi) difficilmente potrebbe contribuire a garantire migliori condizioni laddove la retribuzione - alla luce della maggiore flessibilità organizzativa richiesta al lavoratore - risulta **maggiormente ancorata al risultato** ed orientata a **remunerare la professionalità** del lavoratore piuttosto che le **qualifiche** definite dalla contrattazione collettiva. In un tale scenario, pertanto, la definizione di un salario minimo potrebbe rivelarsi una misura anacronistica, nonché inutilmente ancorata a **sistemi produttivi ormai obsoleti**.

Carlo **Valentini** su **Italia Oggi**, fuor di polemica, propone per **evitare un lungo tormentone** che non approderebbe a nulla, poiché i fronti sono contrapposti, potrebbe delinearci un compromesso: il **salario dignitoso**. Verso il quale si profilano già **convergenze**, e velocemente riporta diverse posizioni. Quindi un insieme di provvedimenti in grado, di fatto, di alzare la remunerazione del lavoro cosiddetto povero, evitando un'imposizione per via legislativa. Un modo anche per affrontare la recente sentenza della sezione lavoro della **Cassazione** «*Si parla notoriamente di lavoro povero, ovvero di povertà nonostante il lavoro, principalmente dovuto alla concorrenza salariale al ribasso innescata, in particolare dalla molteplicità dei contratti all'interno della stessa contrattazione collettiva*». Ovvero **va bene la contrattazione ma non basta** e quindi potrebbe venire individuato un procedimento quasi scientifico per determinare quanto è necessario per coprire le spese per il cibo, il vestiario, i trasporti, l'alloggio, le utenze domestiche, l'istruzione, la cultura e il tempo libero, le spese mediche ordinarie e una settimana di vacanza all'anno, individuando con una metodologica di calcolo un **parametro di riferimento** nella definizione contrattuale dei minimi salariali. Quindi non un obbligo di legge ma un valore a cui le remunerazioni minime dovrebbero tendere. In questo modo si alzerebbe la soglia salariale e allo stesso tempo di rafforzerebbe la contrattazione, che non gode più della buona salute di una volta. Dice Orsola **Razzolini**, docente di **Diritto del lavoro** all'università di Milano: «*La contrattazione collettiva nazionale non è più in grado di svolgere una delle sue principali funzioni: sottrarre i salari al gioco della concorrenza al ribasso tra imprese e tra lavoratori e determinare livelli retributivi conformi ai parametri della sufficienza e della proporzionalità stabiliti dall'art. 36 della Costituzione. Le ragioni si possono così sintetizzare: la frammentazione delle sigle sindacali e datoriali e l'incontrollata moltiplicazione dei contratti collettivi e delle categorie contrattuali che determina sovrapposizioni e dumping. È perciò urgente affrontare almeno due questioni: la **misurazione della rappresentatività sindacale (ma anche delle associazioni datoriali) e l'individuazione dei contratti collettivi applicabili sulla base di criteri più oggettivi e meno discrezionali***». Aggiunge Silvia **Spattini**, docente al dipartimento di Economia dell'**università di Modena-Reggio Emilia**: «*La contrattazione collettiva va ben oltre la fissazione della tariffa-base, per determinare una ricca articolazione di voci retributive come, per esempio, il welfare bilaterale o il diritto soggettivo alla formazione in orario di lavoro. L'argomento della semplicità del salario minimo legale rischia pertanto di diventare semplicistico se non anche caricaturale della complessità dei moderni mercati del lavoro e delle connesse dinamiche*». (...) Ritenendo non utile il ricorso al salario minimo, il **Cnel** riconosce però l'esigenza di **intervenire sul**



lavoro povero «con un piano di azione nazionale per la valorizzazione e il sostegno della contrattazione collettiva anche in termini di contributo al ripensamento delle misure pubbliche di incentivazione economica a imprese e lavoro». Quindi tale piano dovrebbe supportare la contrattazione collettiva in modo da dare risposta sia alla questione salariale sia al **nodo della produttività** per arrivare poi al salario di **dignità**. Commenta Pasquale **Albi**, docente all'**università di Pisa**: «Esiste una possibile soluzione per uscire dall'impasse in cui ci troviamo: una legge sulla rappresentanza e sulla misurazione della rappresentatività che possa contribuire, una volta per tutte, ad operare mediante un criterio selettivo ispirato al principio democratico di maggioranza. Il punto è che sembra una sfida impossibile per la mancanza di una chiara volontà politica e anche per le divisioni che sembrano emergere fra le parti sociali». Ci sono, insomma, **varie possibilità di intervento** per arrivare a un **salario dignitoso senza coercizioni**. Conclude Paolo **Pascucci**, docente all'**università Carlo Bo di Urbino**: «Si può ipotizzare un intervento legislativo leggero finalizzato a sostenere la contrattazione collettiva e che preveda che il parametro della retribuzione spettante ai lavoratori non possa essere inferiore al trattamento minimo stabilito dai contratti collettivi stipulati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro più rappresentative sul piano nazionale».

“Il primo comandamento è investire sulla crescita e sostenere la ripresa economica”, lo ha detto il segretario generale della Cisl Luigi **Sbarra** ieri nella prima giornata nazionale della “**Festa della Partecipazione**”, in corso nei luoghi di lavoro e nelle piazze. Sono state centinaia le assemblee ieri nelle fabbriche, con lunghe file di cittadini ai gazebo della **Cisl** dove si sta intensificando la raccolta firme per la **legge di iniziativa popolare** avviata dal sindacato per far entrare i lavoratori nella governance delle imprese. Per la manifestazione Sbarra ha scelto di intervenire all'Assemblea dei lavoratori di Poste Italiane al Centro di meccanizzazione di Fiumicino, come scrive il **Riformista**. Uno dei più grandi stabilimenti dell'azienda postale. “Per Luigi Sbarra la via della partecipazione si percorre con il motore della contrattazione, rinnovando nei tempi giusti i contratti collettivi. Tra i firmatari dell'appello tra gli altri Leonardo **Becchetti**, Giuliano **Cazzola**, Maurizio **Del Conte**, Michele **Faioli**, Enrico **Giovannini**, Pietro **Ichino**, Mauro **Magatti**, Marcella **Mallen**, Emanuele **Massagli**, Tommaso **Nannicini**, Ivana **Pais**, Maurizio **Sacconi**, Tiziano **Treu**, Giovanni **Tria**, Giorgio **Vittadini**, Stefano **Zamagni**.

Lucia **Valente** su **lavoce.info** analizza le decisioni prese dall'assemblea del Cnel, per metterle poi in relazione con le ultime decisioni della **Cassazione** (n. 27711 e n. 27769) che contraddicono frontalmente quanto affermato dal Cnel. (...) *Utilizzando come parametro le esigenze di vita del lavoratore e facendo riferimento a indicatori esterni come i dati Istat, il costo della vita e la soglia di povertà, oltre ad altri parametri nazionali e internazionali, la Cassazione afferma che questo salario erogato ai lavoratori per un lavoro full time secondo il contratto stipulato da Cgil, Cisl e Uil, come richiesto dalla legge sul lavoro nelle cooperative, sia **inadeguato a garantire l'“esistenza libera e dignitosa” prevista dall'art. 36 della Costituzione e un salario adeguato** secondo quanto suggerito dalla **direttiva Ue**. Di fronte a salari insufficienti, dunque, il giudice può applicare i contratti collettivi negoziati per altri settori affini o per mansioni analoghe e può anche fare riferimento ad altri indicatori economici e statistici come suggerisce la direttiva Ue sul salario minimo adeguato. In altre parole, i contratti collettivi censiti dal Cnel stipulati da sindacati maggiormente rappresentativi si presumono conformi alla Costituzione ma **solo fino a prova contraria**. Questa decisione pone un enorme problema di certezza dei rapporti giuridici. È vero che il problema è acuito dal mancato*



*adeguamento delle retribuzioni al costo della vita in un contesto d'inflazione relativamente alta, nel quale la maggior parte dei contratti collettivi sono scaduti da anni. Ma **non può essere il giudice a risolvere** questo problema caso per caso: **perché ciascun giudice può applicare i parametri indicati dalla Cassazione a modo suo. Sta al governo e al Parlamento, con l'assistenza tecnica del Cnel, decidere se cambiare o no il quadro normativo** di riferimento per evitare la contestazione da parte di altri lavoratori dell'idoneità del contratto collettivo, ancorché stipulato da organizzazioni rappresentative, a costituire la base di calcolo della retribuzione proporzionata e sufficiente come richiede l'art. 36 della Costituzione. Solo il perdurante ritardo dei decisori politici nello stabilire uno standard minimo universale, crea le condizioni per la **"via giudiziale al salario giusto"** prospettata dalla Corte di Cassazione che, evidentemente, per la **sua parzialità**, non può costituire una **soluzione accettabile** del problema.*

Paolo Pirani, sul **Diario del lavoro**, guarda oltre i condizionamenti dell'attualità. Si sostiene che spesso uno slogan efficace oscuri l'analisi per un bel po' di tempo. È il caso della discussione sul salario minimo, soprattutto per la ragione che questo tema viene affrontato in modo avulso da tutto quello che è avvenuto negli ultimi trenta anni sul piano salariale. La memoria del passato, si sa, è fuori moda, ma in tal modo si rischia di precludersi una lettura della attualità che sia in grado di arrivare al cuore dei problemi che si devono fronteggiare. (...) Anche perché si sa bene che una legge sul salario in quanto tale non avrebbe la forza di ridurre gli spazi occupati dal lavoro nero, dai contratti pirata, dallo squilibrato rapporto di forza fra imprenditore e lavoratore in tempi difficili come gli attuali. Né, forse, anche l'invocazione della **attuazione dell'art. 39 della Costituzione** risolverebbe appieno con l'estensione **erga omnes** dei contratti supportata dalla definizione della rappresentanza, in quanto è la frammentazione del mondo del lavoro e sono le incognite sul futuro in primo luogo manifatturiero del Paese a creare ostacoli difficilmente superabili con qualche norma e con ulteriori proibizioni. Ci vorrebbe **ben altro coraggio**: riprendere in mano la questione salariale così come si è via via composta e scomposta, fino a creare almeno in apparenza **una giungla inestricabile di trattamenti e di percorsi professionali**, e con pazienza e spirito aperto al confronto rimettere in fila i vari problemi: cercando, con il sostegno di politiche di crescita, **non illusorie proposte** capaci di riformare l'intero sistema salariale nelle forme più adeguate all'economia reale ed alla sua evoluzione. Una svolta è necessaria, ad essa probabilmente non si arriva con il **ping-pong politico** sul salario minimo che fa fatica ad uscire dai **territori della reciproca propaganda**. (...)

Angelo Panebianco – Il fattore fanatismo religioso - Corriere della sera
Gianni Rogari Claudio Tucci – Al pubblico impiego 5 MLD – Il Sole 24 Ore
Niccolò Carratelli – La Stampa
Carlo Valentini – Italia Oggi
Paolo Pirani – Il Diario del Lavoro
Lucia Valente – Salario minimo – LaVoce.info
Sbarra alla Festa della Partecipazione – Il Riformista
Gabriele Fava – Sono le parti sociali a doversi impegnare - Il Sole 24 ore
Giuliano Balestrieri – Tre milioni in nero – La Stampa

A cura di Alessandro Vaccari
ufficiostampa@cnel.it